

Persone e pensieri

Bergamini

Ventun racconti di vita contadina dalla Valle Taleggio

Persone e pensieri

Bergamini

Ventun racconti di vita contadina dalla Valle Taleggio

a cura di
Antonio Carminati e Costantino Locatelli



Centro Studi Valle Imagna

Persone e pensieri

Collana di poesie, racconti e testimonianze locali.

Numero 10:

Bergamini.

Ventun racconti di vita contadina dalla Valle Taleggio

a cura di Antonio Carminati e Costantino Locatelli

Direzione editoriale

Vittorio Maconi

Alessandro Ubertazzi

Antonio Carminati

Coordinamento editoriale

Antonio Carminati

Giorgio Locatelli

Testi di:

Arrigo Arrigoni, Antonio Carminati, Massimo Centini, Costantino Locatelli, Alvaro Ravasio.

Testimonianze di:

Lucia Arrigoni, Rachele Pesenti Campagnoni, Luigia Angela Fantini, Andreina Giupponi, Costantina Locatelli, Nadia Locatelli, Pierina Locatelli, Veneranda Tasso, Aldo Arrigoni, Cornelio Arrigoni, Santino Arrigoni, Ovidio Bellaviti, Battista Chiaveri, Alessandro Locatelli, Guglielmo Locatelli, Libero Locatelli, Roberto Locatelli, Giampietro Vitali, Marco Vitali, Pietro Vitali, Tina e Marco Arrigoni.

Le immagini e i documenti riprodotti in questo libro sono tratti dalle raccolte private dei testimoni sopra citati.

Copyright

Centro Studi Valle Imagna

Stampa

Grafica Monti. Bergamo, dicembre 2004.

In copertina:

Andreina Giupponi di Pizzino durante la mungitura in alpeggio (Campocervo). Anni Cinquanta.



Provincia di Bergamo



Comune di Taleggio



Comune di Veduggio

Questo volume è stato realizzato dal Centro Studi Valle Imagna nell'ambito di una ricerca sull'alpeggio e la vita contadina tradizionale nelle valli Orobiche, commissionata dalla Società Arrigoni Valtaleggio di Peghera.

Un ringraziamento particolare va a Tina con Marco Arrigoni e Alvaro Ravasio, per avere consentito di realizzare la pubblicazione, a Luigi Pisoni, Assessore all'Agricoltura della Provincia di Bergamo, a Marianna Pezzoli, Sindaco di Veduggio, e ad Alberto Mazzoleni, Sindaco di Taleggio, che hanno patrocinato l'iniziativa.

Se viene meno l'uomo in montagna, c'è poco altro da fare. Se non si conserva il montanaro, la montagna imbruttisce. Dunque, per salvare la montagna bisogna partire dal montanaro. Chi altrimenti pulisce i sentieri? Chi taglia i cespugli e i rovi? Chi abita le terre sul monte e domina sui pascoli? La montagna richiede che tutti i giorni si facciano tante piccole cose.

(Testimonianza di Guglielmo Locatelli, pagg. 387-388)

Sommario

Presentazione di Valerio Bettoni e Luigi Pisoni	13
<i>Un grande avvenire alle spalle</i> premessa di Alvaro Ravasio	15
<i>Una cultura a rischio di scomparsa</i> introduzione di Antonio Carminati	19
<i>Lungo le vie della transumanza</i> contributo di Massimo Centini	25
<i>Alle nostre radici</i> contributo di Arrigo Arrigoni	39
<i>Voci della gente della montagna</i> lettera di Costantino Locatelli	49
<i>La veterana di Avolasio</i> testimonianza di Lucia Arrigoni	55
<i>Una bergamina legata alla sua Taleggio</i> testimonianza di Rachele Pesenti Campagnoni	73
<i>La matriarca di grande fede</i> testimonianza di Luigia Angela Fantini	101

<i>Lavoratrice instancabile, sempre fedele alla sua terra</i> testimonianza di Andreina Giupponi	131
<i>Un tuffo nel passato: “Se avessi vent’anni, tornerei indietro!...”</i> testimonianza di Costantina Locatelli	141
<i>Con il sogno di una stalla moderna</i> testimonianza di Nadia Locatelli	169
<i>Fin da bambina bergamina appassionata</i> testimonianza di Pierina Locatelli	179
<i>Il sacrificio e il coraggio di una contadina</i> testimonianza di Veneranda Tasso	189
<i>Il tecnico alpigiano del taleggio, cresciuto alla scuola del papà</i> testimonianza di Aldo Arrigoni	213
<i>Il racconto di un famèi, sempre a servizio!</i> testimonianza di Cornelio Arrigoni	247
<i>Il mulattiere operoso</i> testimonianza di Santino Arrigoni	263
<i>Dalla Còrna di Pizzino un contadino verace difende il segreto del suo strachitunt</i> testimonianza di Ovidio Bellaviti	285
<i>Il bergamì fiero dei suoi molti alpeggi, da Melegnano ad Artavaggio</i> testimonianza di Battista Chiaveri	311
<i>Il lavoratore del monte e del piano</i> testimonianza di Alessandro Locatelli	333
<i>Il bergamino benaugurante di ieri e di oggi</i> testimonianza di Guglielmo Locatelli	353

<i>La voce accorata del “taleggino” che vede affondare il bergamì</i> testimonianza di Libero Locatelli	391
<i>Nell’anima e nei ricordi sempre bergamì</i> testimonianza di Roberto Locatelli	413
<i>Il sostenitore della cooperazione in montagna</i> testimonianza di Giampietro Vitali	447
<i>Il mandriano nostalgico per una esperienza lontana, non dimenticata</i> testimonianza di Marco Vitali	485
<i>Il contadino desideroso di ritornare sull’Alben!...</i> testimonianza di Pietro Vitali	497
<i>Una passione moderna dalle radici lontane</i> testimonianza di Tina e Marco Arrigoni	517
Glossario	545
Bibliografia sintetica	589

La collana Persone e pensieri realizzata dal Centro Studi Valle Imagna si arricchisce di un nuovo volume estremamente significativo per il mondo rurale bergamasco. Le persone e i pensieri in questione sono ora quelli dei bergamini della Valle Taleggio, mungitori e agricoltori di lunga e provata esperienza che, attraverso il ricordo velato di malinconia, rappresentano la vita tradizionale delle nostre valli orobiche.

Due sono i valori fondamentali che emergono dalla lettura delle vite dei protagonisti e dei racconti di Santino, Pietro, Lucia e di tutti gli altri: il lavoro e l'attaccamento al territorio. Le tecniche di lavorazione del latte per ottenere gli strachì e i salva..., la cura delle vacche come fossero membri di quelle numerose famiglie, in cui piccoli e grandi svolgevano un ruolo preciso, fondamentale per la sopravvivenza del gruppo, non sono altro che le basi sulle quali, in un processo di continua evoluzione, la figura dell'agricoltore bergamasco si è trasformata in quella del moderno imprenditore.

A tutt'oggi, nella maggior parte dei casi, la tecnologia si è alleata alla tradizione, tecniche e metodologie di lavorazione si sono perfezionate e l'imprenditore si è dotato di un bagaglio di conoscenze specifiche atte a razionalizzare ed ottimizzare tempi e risorse: restano inalterati il prezioso dato culturale di fondo del mondo rurale, l'affetto che lega l'imprenditore al territorio e il rispetto per l'ambiente.

Grande merito va alla figura dei bergamini e a coloro che ne tramandano l'esperienza!

Luigi Pisoni
Assessore Provinciale
Agricoltura, Caccia e Pesca

Valerio Bettoni
Presidente della
Provincia di Bergamo



Un grande avvenire alle spalle

Bergamì, Rissöi, Per le antiche strade. Tre libri di immagini emozionanti, tre autori - Rinaldo Della Vite, Santino Calegari, Pepi Merisio - che hanno preso in emozioni e hanno restituito in immagini la vita, la storia, le tradizioni del mondo contadino delle nostre valli e del nostro Paese. Tre libri importanti, che hanno accompagnato lo sviluppo della nostra azienda e hanno voluto sottolineare sensibilità, attaccamento, sincera e partecipe vicinanza al mondo rurale, in particolare ai *Bergamì* della nostra valle. Oggi sono ancora più convinto che non possiamo avvicinare niente di nuovo, se prima non conosciamo in maniera profonda ciò che ci sta vicino. Tre libri che mi hanno permesso di lavorare accanto al Centro studi Valle Imagna ed agli amici Antonio Carminati e Costantino Locatelli, divenuti ormai gente di noi, sinceramente di noi.

Ed ora il quarto libro: *Bergamini; ventun racconti di vita contadina dalla Valle Taleggio*. Questa volta non solo immagini, ma interviste, testimonianze di quanti in montagna, per la montagna e con la montagna hanno vissuto. La nostra montagna. Racconti sinceri, commoventi, a volte anche drammatici, ma soprattutto veri, come autentici sono stati i sacrifici della nostra gente.

Insieme ad Antonio Carminati, Costantino Locatelli e Arrigo Arrigoni, che hanno messo in questa ricerca tutta la loro passione e parecchio del loro tempo, ho letto più volte queste interviste, cercando di trarre, tra le innumerevoli cose che esse dicono, uno spunto, un insegnamento, un'indicazione di fondo duratura per me, oltre che per la mia attività.

Non è stato facile, trattandosi di un mondo non certo sconosciuto, ma certamente lontano dalla mia storia personale e, anche se le vicende della vita mi hanno avvicinato ad esso fino a sentirlo e a viverlo come profondamente mio, ho temuto il rischio della banalità o del fraintendimento. Mi sono quindi lasciato guidare da un atteggiamento di grande discrezione e rispetto.

Delle molte suggestioni che mi sono venute, leggendo le pagine di queste testimonianze e soprattutto cercando di ascoltare le voci delle persone avvicinate, mi limito ad esprimere quello che io ho colto, o così mi è parso di apprendere, quasi come un muto e accorato messaggio di incoraggiamento, ma an-

La famiglia originaria di Lucia Arrigoni di Avolasio (al centro, tra i genitori). Primo Novecento.

che di rimprovero. Come è stato possibile - sembra ci dicano questi personaggi - che noi, nella nostra miseria di tutti i giorni e povertà di mezzi, siamo riusciti, in anni tanto difficili, a proteggere con la forza il territorio, a conquistare con sacrificio nuove terre da dedicare all'allevamento, a costruire scuole, chiese, case, stalle con architetture uniche, a moltiplicare il nostro bestiame e le nostre aziende, a creare dei prodotti eccezionali, quali lo *strachì quader* e lo *strachitunt*, la cui qualità e tipicità era un tempo riconosciuta ovunque? E come è possibile che ora, con il benessere che ci sta attorno, il territorio, il "nostro" territorio, sia stato lasciato a sé stesso e il bosco la faccia quasi da padrone, le scuole siano state chiuse e le chiese, quelle rimaste, a fatica vengano tenute in ordine? E ancora: che le case abbiano conservato così poco dell'architettura unica e inconfondibile delle vecchie costruzioni, e che le stalle siano miseramente crollate o abbiano subito interventi talora così poco rispettosi? E che, peggio ancora, sorte migliore non abbiano avuto i nostri grandi formaggi: che del nostro *strachì quader* addirittura non si possa più utilizzare nemmeno il nome, divenuto inspiegabilmente di proprietà di un consorzio il quale, senza alcun consenso della Valle, delle sue amministrazioni e della popolazione, si è impadronito anche del nome Taleggio? E che dello *strachitunt*, nato sui nostri alpeggi, quindi appartenente alla storia di questi paesi, ci siano continui tentativi di imitazione da parte di alcuni produttori di pianura, quando invece esso è una importante risorsa per la nostra vallata? Queste cose mi è parso di cogliere dalle tante pagine di storia sociale scritte dai nostri *bergamini*.

Non so se la mia sia una lettura oggettiva. Potrebbe essere che mi abbia preso esageratamente la mente e il cuore quello che per me e per la mia azienda resta un riferimento fondamentale: il rispetto assoluto della storia e della tradizione locale. La gente di questa valle ha vissuto nella speranza - forse inconscia - di trasmettere, certamente migliorati, i modi di una organizzazione economica, sociale, culturale - in una sola parola, un modello di vita - costruiti con le esperienze, i sacrifici, le fatiche di tante generazioni.

Certo non si devono perdere di vista i tempi nuovi, perché è un dovere essenziale per un buon imprenditore conoscere il mercato e assecondare le sue richieste. Si deve sì differenziare l'offerta, ma operando con coerenza e soprattutto nel rispetto più assoluto dei valori della comunità.

Mi piace quindi avanzare qui, con atto sommesso ma convinto, un messaggio aperto a tutti, alle amministrazioni pubbliche e religiose, agli imprenditori, alle associazioni e a quanti hanno a cuore la nostra valle: facciamo qualcosa di più per rispettare, valorizzare e tramandare il prezioso patrimonio di storia, arte, tradizione, costumi, economia che questa Valle ha prodotto. Ossia faccia-

mo qualcosa di più, per dare gambe al futuro: non è necessario essere d'accordo su tutto, o volersi bene a ogni costo, ma è importante trovarsi a ragionare sul destino comune, dialogare, elaborare idee, costruire insieme un progetto che ci veda tutti coinvolti, senza pregiudizi e rancori, ma con grande serenità e disponibilità. Un progetto in cui credere e sul quale indirizzare tutte le forze: ciascuno, poi, come nelle antiche e grandi famiglie di un tempo, svolgerà il proprio compito al meglio.

Sono le idee e la volontà che fanno la ricchezza, e non il contrario.

Questo è il messaggio di fondo, che mi pare di avere ricevuto dalle ventuno voci raccolte nel presente libro, e su tali contenuti mi piacerebbe lavorare nei prossimi anni.

Alvaro Ravasio



Una cultura a rischio di scomparsa

Quando oggi si parla in senso lato di *cultura*, non ci si riferisce più tanto al concetto del “sapere molte cose, tutti nello stesso modo”, quanto piuttosto al “saper vivere in un certo modo”: seguendo questa prospettiva, viene spontaneo, anzi naturale, affermare che quella dei *bergamì* è stata una cultura tra le più antiche e autentiche. Nei secoli passati gli abitanti sull'alpe hanno elaborato un proprio modo di vivere in quota, frutto di una particolare relazione intessuta con l'ambiente circostante, maturata nel corso di esperienze insediative secolari, dove erano improponibili l'agricoltura o il commercio e anche i collegamenti non si presentavano facili.

La storia del *bergamì* è la vicenda dell'abitante della montagna, che ha trovato sostentamento grazie al piccolo allevamento, su misura del proprio fabbisogno familiare: solamente l'evoluzione dalle piccole alle medie o grandi stalle ha imposto ai montanari la discesa in pianura, dapprima transumanti, poi in forma stanziale. Vivere a mille, ancora di più a duemila metri di altitudine, non è mai stato facile, e continua a non esserlo, ma ciononostante, in un clima di operosità e di collaborazione parentale, numerosi gruppi familiari hanno quassù messo le proprie radici, operando secondo le capacità dei diversi componenti, per “domare” un ambiente tutto sommato ostile, assoggettandolo (sin dove è stato possibile) ai bisogni di sopravvivenza, soprattutto a quelli di ordine alimentare e della vita comunitaria. Uno degli elementi caratterizzanti da sempre la cultura dei *bergamì* è stato proprio il saper fare e lo stare insieme: è, questo, un atteggiamento positivo tra le persone, quindi aperto al dialogo e all'aiuto reciproco, quale modalità necessaria per resistere di fronte alle avversità naturali e sociali di un ambiente per costituzione distante e silenzioso.

Il *bergamì* è stato una delle migliori espressioni della famiglia estesa, radicata sulla montagna orobica, organizzata sulla base di un forte organigramma gerarchico interno, con compiti e responsabilità attribuiti a ciascun membro: la sopravvivenza del gruppo era subordinata al buon assolvimento dei compiti da parte dei vari componenti. Chi aveva un impegno, lo doveva eseguire nel migliore dei modi, come fosse l'ordine dato a un soldato, poiché da quell'e-

Valentino Locatelli, originario di Vedeseta. Cascina di Triulzio a San Donato Milanese, 1954.

sito poteva dipendere il cibo per quel giorno di tutto il gruppo. La malattia della mucca era motivo di pianto per la famiglia, la cagliata giornaliera offriva il siero per *fiurì* e *maschèrpa*, il cibo quotidiano (povero ma desiderato) dei bergamini, infine anche quello per il *pastù* del maiale, mentre con la vendita degli stracchini si potevano racimolare un po' di soldi per comperare la farina gialla per la polenta.

La cultura del *bergamì* è stata nel passato la vita dell'alpigiano, la cultura del taleggio, la tecnica dell'allevamento sulle praterie montane, la mobilità transumante in cerca di nuove aree e stalle convenienti per la mandria in crescita, la difesa dei pascoli da pericoli e insidie, in un territorio lontano dai centri dei servizi e del benessere, e molte altre cose ancora.

L'alveo culturale del *bergamì* è stato, per antonomasia, quello del mondo contadino di queste montagne bergamasche, oggi pressoché scomparso come fenomeno generale, con la grande trasformazione sociale intervenuta dopo gli anni Sessanta del Novecento, ossia l'abbandono delle terre alte a causa dell'industrializzazione, dell'urbanesimo, dell'emigrazione... soprattutto con l'avvento della società dei consumi e dei media.

La storia del *bergamì*, ancora prima che un evento storico o sociale o economico, è innanzitutto un fatto umano, cioè una dimensione personale e collettiva, un vivere di persone umili ma forti. E' un'umanità manifestatasi nel vissuto personale di migliaia di uomini e donne sul monte, con i loro momenti di generosità e di egoismo, di coraggio e di paura, di consapevolezza e di incoscienza, di sentimento e di razionalità.

Uomini e donne sempre pronti al sacrificio per gli altri, in vista di uno scopo comune, soprattutto per il bene della famiglia. Che dire, ad esempio, delle donne sull'alpe, sulle cui spalle gravava il peso della casa, della stalla e di gran parte dei lavori in alpeggio, al pari se non in misura superiore di quelli dell'uomo? Nella famiglia tradizionale del *bergamì*, infatti, di chiaro modello patrilineo, la donna ha sempre avuto un ruolo determinante, soprattutto quale elemento aggregante e unificante il nucleo parentale, anzi ha sofferto e si è sacrificata certamente più di altri componenti.

Pubblichiamo questa raccolta di testimonianze, acquisite secondo i canoni consolidati del Centro Studi Valle Imagna¹, con l'intento di rappresentare alcuni elementi salienti della cultura del *bergamì*, attraverso la viva voce di chi

1 Il Centro Studi di cultura, economia e amministrazione della montagna ha costituito un archivio di fonodocumenti, per conservare appunto le testimonianze della tradizione orale, che per loro natura sono a rischio di veloce scomparsa. In sintesi, l'acquisizione delle citate fonti è realizzata con lo strumento dell'intervista, effettuata solitamente al domicilio dei vari informatori e prota-

quel mondo ha costruito, vissuto, sofferto. Noi offriamo le stesse senza mediazioni, eccetto quella del trasferimento del linguaggio orale nella forma scritta tradizionale, pur espressa in prima persona, quindi mantenendo alcune espressioni idiomatiche locali.

Quale atto di riconoscenza nei confronti della figura femminile nella cultura bergamina sulle Alpi e Prealpi Orobiche, quindi non solo per spirito cavalleresco, abbiamo dato innanzitutto spazio alle voci delle donne in apertura di questo libro: saranno proprio loro ad accompagnare il lettore, con le prime voci, nel percorso di avvicinamento alla vita dei *bergamì* valtaleggini, offrendo eccellenti spunti di riflessione per la comprensione della profonda “umanità” insita in quel mondo.

Nei racconti c'è anche la condanna (più o meno implicita) verso la cultura oggi “dominante”, di tipo urbanocentrica, irrispettosa delle differenze e dei processi locali, che, soprattutto nei citati Anni Sessanta, ha demolito, anzi “conquistato”, la cultura soccombente dei *bergamì*. Proprio Lucia Arrigoni ricordava che, quando essa, a seguito del matrimonio, era venuta ad abitare a *Niolàss*, aveva trovato una contrada densamente popolata, come fosse “un intero paese”, mentre oggi – già lei ultraottantenne – afferma:

“Lascio un paese vuoto!...”.

Sono racconti permeati da una profonda e sofferta umanità, ma anche dall'impegno costante del singolo nell'operare per il bene del gruppo, secondo una concezione di “comunità” che nasce proprio dal contesto della famiglia. Sono racconti di uomini e donne che hanno fatto storia e cultura, superando e addirittura vincendo i propri limiti, quasi umanizzando anche un contesto montano difficile e apparentemente selvaggio, però più vicino al cielo, nella ricerca dell'elevazione spirituale. Le praterie montane, da Artavaggio alla Sella, dai Piazzoli a Morterone, ai Campelli ... hanno avvicinato i *bergamì* tra di loro e a Dio, pur nella semplice chiesetta della Culmine di San Pietro.

Era nostra intenzione iniziale raccogliere il maggior numero possibile di testimonianze, per documentare tutti gli elementi salienti della cultura bergamina, riferiti sia ad esperienze individuali che a fatti o circostanze collettive, così da

gonisti, oppure in altro luogo conveniente, anche di lavoro, come in alpeggio. Il documento originale viene quindi archiviato nel supporto master su nastro digitale, mentre i cloni, su compact disc, sono utilizzati per la sua trascrizione completa: esso, poi, è pubblicato, per studiosi e ricercatori, in versione integrale nella collana di dispense *I rastrelli*. Alcuni brani vengono anche riscritti, diciamo così in veste più divulgativa e in forma sintetica, per accompagnare i testi di altre collane di studi, dove nella fattispecie si colloca il presente volume.

poter disporre di un'ampia e significativa documentazione.² E' stata un'indagine coinvolgente, aperta sempre a nuovi scenari, soprattutto senza limiti, poiché ciascun incontro si è dimostrato unico ed irripetibile.

Ci siamo però autolimitati, interrompendo a un certo punto l'acquisizione dei documenti orali, perché già la mole di quelli raccolti ha trasceso i limiti e le possibilità di questa pubblicazione.

Qui presentiamo dunque solo le prime testimonianze registrate (non escludiamo infatti di continuare la ricerca, estendendola ad altri luoghi e situazioni), pur sufficienti a documentare e dichiarare la cultura dei *bergamì*, certo con il rammarico di non potere presentare pure le impressioni e i ricordi di tutti gli alpigiani valtaleggini, i quali, per il solo fatto di essere inseriti nell'alveo naturale oltre il valico della Bura, si riconoscono nella medesima matrice culturale.

La lettura dei ventun racconti è anticipata da quattro significativi contributi, utili quali chiavi di accesso per un approccio completo alle dinamiche e situazioni illustrate dai vari protagonisti. Si tratta dei testi di Alvaro Ravasio (*Un grande avvenire alle spalle*), Massimo Centini (*Lungo le vie della transumanza*), Arrigo Arrigoni (*Alle nostre radici*) e Costantino Locatelli (*Voci della gente della montagna*).

Per svolgere questa ricerca abbiamo contratto alcuni "debiti". Innanzitutto con i *bergamì* e le *bergamine*, che abbiamo incontrato, viaggiando su e giù per le diverse contrade della Valle Taleggio: ad essi, innanzitutto, siamo riconoscenti, non solo per averci ospitati nelle rispettive case, ma soprattutto per avere

- 2 Le testimonianze offerte in questa raccolta sono state acquisite dall'agosto 2002 all'agosto 2004. Alcune di esse sono il frutto di interviste effettuate in alpeggio (nelle praterie montane dei Campelli e in prossimità dei rifugi Nicola e Gherardi), altre invece nelle abitazioni private dei nostri narratori, sparse nelle contrade di Vedeseta e Taleggio. Questo lavoro di documentazione sulla vita dei montanari per la Valle Taleggio segue altri due lavori di ricerca analoghi, riferiti pure alla valorizzazione delle fonti orali, ma attinenti il primo al fenomeno dell'emigrazione nelle contigue valli Imagna e Brembilla (Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Storie di emigranti; percorsi e caratteri dell'emigrazione valdimagnina e brembillesse in Svizzera*, voll. 1 e 2, Bergamo, 2003), il secondo ad un altro periodo cruciale e difficile per l'economia e la società valligiana, ossia quello dell'ultima Grande Guerra (Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Combattenti e reduci*, edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2004). Con il presente volume, in modo particolare, il nostro Centro Studi ha inteso completare una prima indagine sul contesto rurale valligiano e la vita degli alpeggiatori, inaugurata con la pubblicazione del libro fotografico *Bergamì; ambienti umani di Valle Imagna e Valle Taleggio* (edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2001, con fotografie di Rinaldo e Giorgio Della Vite).

accettato di trasmettere alle giovani generazioni la loro esperienza umana complessiva, maturata nell'arco di un'intera vita.³ Viene immediato un pensiero riconoscente al fotografo Rinaldo Della Vite, sempre sapiente a cogliere, con l'obiettivo della sua macchina fotografica, espressioni e situazioni significative della vita sulla montagna taleggina: la sensibilità e l'attenzione nei confronti dei valligiani e, più in generale, del mondo rurale, ha contraddistinto il suo operato di ieri e di oggi, e il copioso materiale, così amabilmente raccolto e organizzato, potrà essere in seguito presentato e maggiormente valorizzato. All'amico Arrigo Arrigoni, già Sindaco di Veduggia ed amministratore locale da anni impegnato per la salvaguardia e la promozione della politica della montagna elaborata dalla gente della montagna, rivolgiamo i più vivi ringraziamenti per averci accompagnati alla conoscenza e riscoperta dei valori locali, visitando le case di molti convalligiani. Gli siamo anche debitori: egli ci ha assistiti soprattutto nella corretta percezione e trascrizione dei dialetti taleggini, nelle diverse variabili che abbiamo incontrato nella ricerca, e ci ha fatto conoscere e illustrato alcune località alpestri citate dai narratori, agevolando quindi la revisione dei testi.

Siamo anche particolarmente grati agli amici Alvaro Ravasio con Tina e Marco Arrigoni, imprenditori a Peghera,⁴ i quali ci hanno spinti ad occuparci dei *bergamì* della Valle Taleggio, colmandoci di attenzioni e dispensando suggerimenti rivelatisi utili nel corso del lavoro.

Antonio Carminati

- 3 Non essendo i testi stati rivisti dagli autori delle singole testimonianze, ci scusiamo anticipatamente con gli stessi se abbiamo male interpretato o erroneamente riportato il loro pensiero, oppure se in sede di trascrizione dei vari racconti dal nastro digitale, abbiamo frainteso contenuti ed espressioni, molte delle quali riprodotte nelle forme linguistiche originarie, oppure forse non correttamente trascritte.
- 4 La società Arrigoni Valtaleggio di Peghera si è sempre dimostrata particolarmente sensibile alla promozione delle tematiche della montagna orobica, ma più in generale di tutto il contesto rurale del Bel Paese. A questa Società esprimiamo dunque la nostra gratitudine per la fiducia accordataci e per averci dato l'opportunità di pubblicare, oltre al presente lavoro e a quello già citato del fotografo Rinaldo Della Vite (vedi precedente nota n. 2), anche i precedenti volumi: *Ris-söi...*, fotografie di Santino Calegari (Bergamo, 2002). *Per le antiche strade*, fotografie di Pepi Merisio (Bergamo, 2003).



Lungo le vie della transumanza

Avventura antica quella dell'alpeggio: un impegno forte, totale, che coinvolge interi nuclei familiari, al Nord e al Sud, che trasferisce uomini e animali sulle montagne colme d'erbe estive, secondo un rito ripetuto da tempo e mai interrotto. Da un punto di vista tecnico, la transumanza è una strategia pastorale che si contrappone al nomadismo: infatti il bestiame viene condotto in montagna seguendo percorsi fissi scanditi da itinerari spesso ripetuti da generazioni. In particolare, specialmente nelle zone ad alta densità abitativa, questo sistema consente ai pastori di utilizzare quelle aree che, per le loro peculiarità geomorfologiche, non sono state sfruttate dall'agricoltura e da altre forme di antropizzazione invasiva. In Europa questi luoghi sono soprattutto le aree montane, che in estate, nelle quote più elevate, divengono il territorio tipico dell'alpeggio. Con il ridursi degli spazi pastorali e per la scarsa redditività, la transumanza è, in Europa e in Asia Minore, una pratica a rischio di estinzione, mentre costituisce un mezzo sempre più determinante per popolazioni africane, anche nomadi (ad esempio Tuareg, Samburu, Masai) o degli altipiani dell'Asia Centrale (Tagichi, Karachi). Il trasferimento di animali in senso verticale (alpeggio) o orizzontale (da un'area all'altra senza grandi variazioni di altitudine) è attestato nel mondo antico attraverso fonti letterarie importanti: Sofocle ne parla nell'*Edipo Re* (430 a.C.), Catone (234-149 a.C.) nel *De agri cultura* e Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.) in *De re rustica*.

In passato erano molto diffuse le transumanze in senso orizzontale, praticate dai nomadi delle steppe; oggi nel nord Europa sono ancora vive tali pratiche in Lapponia, dove le renne, allevate allo stato semi-brado, si spostano dalla Tundra del nord alla Taiga del sud. E in Asia, “dove il nomadismo montano, solo in parte paragonabile alla transumanza europea, è molto esteso, gli yak (mammi-feri bovini, simili a grossi buoi gibbosi, con un lungo pelo nerastro) o i loro incroci con vacche (zhum o zopkyo) e i cavalli, allevati allo stato semi-brado, vengono portati in Himalaya a quote superiori ai 4000 metri; altrettanto avviene nelle Ande sudamericane per gli allevamenti del lama e dell'alpaca”¹.

1 G. M. Maritano, *Alla ricerca dei pascoli migliori*, Grugliasco 2000, pagg. 12-13.

In Europa la transumanza si pratica obbligatoriamente a quote inferiori, perché raramente i pascoli sfruttabili si trovano a quote superiori a 2.500 metri. Transumanza è una parola composta derivante dal latino *trans* (oltre) e *humus* (terra), da cui *trasumere*, vocabolo che richiama chiaramente il movimento da una terra ad un'altra. Nella lingua italiana fa la sua apparizione nel XIX secolo come nel francese; più recente è il termine "monticazione": vocabolo usato per indicare la salita alla montagna nella tarda primavera.

Da alcuni, il termine transumanza è utilizzato esclusivamente quando l'alpeggio si trova all'esterno dell'area comunale da cui uomini e animali si muovono. Conosciamo anche casi di "transumanza inversa", praticata *"dal XII secolo dai grandi greggi, che appartenevano agli ordini religiosi, e dal XIII secolo anche da quelli dei proprietari di feudi"*².

Secondo una diffusa consuetudine, in genere l'alpeggio ha inizio a San Bernardo (15 giugno) e termina a San Michele (29 settembre); vi sono però anche altre date di salita (San Claudio, 6 giugno; San Giovanni, 24 giugno) e di discesa (San Matteo, 21 settembre; San Maurizio, 22 settembre; San Luca, 18 ottobre; San Martino, 11 novembre).

Significativamente alcuni percorsi seguiti per condurre gli animali all'alpeggio sono oggi considerati veri e propri itinerari archeologici: infatti si tratta di vie tracciate, in alcuni casi, alla fine del Neolitico, quasi sempre comunque precedentemente alla conquista romana. È il caso dei cosiddetti "tratturi" dell'Italia del Sud, che costituiscono un'importante traccia di una pratica (la transumanza) molto antica, la quale conobbe una prima organizzazione al tempo di Teodosio, quando i "tratturi" (*tractoria*) divennero parte delle norme elaborate per lo sfruttamento dei pascoli pubblici³.

"A conferma dell'importanza assunta dall'allevamento per lo sfruttamento dei prodotti secondari, si può utilizzare anche il dato relativo all'inizio della pratica dell'alpeggio. Le analisi polliniche effettuate in alcune torbiere di alta quota della regione alpina hanno fornito importanti indicazioni al riguardo. Ad esempio, nel profilo pollinico della torbiera di Rofental, che si trova a 2760 m di quota non molto lontano dal giogo di Tisa, il luogo di ritrovamento dell'uomo del Similaun, a partire dal 3000 a.C. si osserva un improvviso aumento di quelle piante erbacee caratteristiche dei pascoli e il fatto trova la sua spiegazione nell'aumento dell'estensione dei pascoli. Infatti, nelle torbiere alpine di alta quota si riscontrano a partire da quest'epoca anche particel-

2 P. Arbos, *La vie pastorale dans les Alpes Françaises*, Parigi 1922, pag. 54.

3 N. Paone, *La transumanza. Immagini di una civiltà*, Isernia 1987.

le di carbone, che indiciano la pratica del dissodamento per incendio del bosco allo scopo di ampliare gli spazi destinati al pascolo"⁴.

Rimane ancora un piccolo mistero, nell'evoluzione dell'economia preistorica, l'origine della mungitura. Mistero che si infittisce perché, come avvertono gli antropologi, vacche, capre e pecore, all'origine della domesticazione, non producevano spontaneamente un surplus di latte; inoltre la popolazione umana non era in grado, in età adulta, di digerire il lattosio. Quindi l'uomo non solo è stato in grado di selezionare razze capaci di continuare a produrre latte anche al termine dello svezzamento dei piccoli e cederlo con la mungitura, ma si è anche verificato, in alcune popolazioni, una mutazione genetica che ha prodotto, in età adulta, l'enzima responsabile della scissione del lattosio.

Le prime testimonianze archeologiche, che sembrerebbero indicare la diffusione della pratica della mungitura, provengono dalla Mesopotamia. Si tratta di cilindri in ceramica in cui sono raffigurate vacche in stalle allineate e giare adatte a raccogliere il latte⁵.

Dopo questa piccola parentesi archeologica, ritorniamo ad occuparci dei termini. Abbiamo visto il significato di transumanza, adesso rivolgiamoci all'alpeggio. Il legame con l'Alpe è troppo evidente per essere ripetuto: in estrema sintesi essa indica la permanenza estiva del bestiame in montagna, specificatamente presso l'*alpe* o la *malga*, indicanti una particolare azienda agricolo-zootecnica montana ad esercizio temporaneo, costituita da terreni (pascoli nella prevalenza, prati-pascoli, vegetazione arborea, rocce e pietraie, rari appezzamenti coltivati a patate, segala, orzo) e edifici (baite, stalle, casere, ricoveri di vario tipo realizzati sfruttando la naturale morfologia dell'ambiente)⁶.

In genere l'alpeggio ha un andamento tipico: inizia con la "monticazione", tra la fine di maggio e la metà di giugno (San Bernardo), e termina alla fine di settembre (San Michele), con la discesa al piano. Ha una durata variabile tra

4 R. C. De Marinis, *L'età del Rame in Europa: un'epoca di grandi trasformazioni*, in AA.VV., *Le pietre degli dei. Menhir e stele dell'Età del Rame in Valcamonica e Valtellina*, Bergamo 1994, pag. 28.

5 A. Sherratt, *Plough and pastoralism: aspects of the secondary products revolution*, in *Patterns of the Past*, Cambridge, 1981, pagg. 278-279.

6 Sono di grande interesse i ripari sottoroccia diversamente antropizzati e presenti in varie aree delle Alpi, sia sul versante italiano che su quello dei paesi confinanti.

In genere gli interventi di antropizzazione risultano, salvo pochi casi, limitati a strutturazioni di immediato ordine pratico (ad esempio l'esecuzione di piccoli muretti a secco, o l'ampliamento del piano di calpestio), il che suggerisce un uso dei ripari sottoroccia soprattutto episodico, quasi sempre limitato a soste temporanee.

In alcuni casi, di media quota, questi ripari sono utilizzati come deposito per fieno e attrezzi;

85 e 120 giorni e si svolge ad un'altitudine compresa tra i 900 e i 2700 metri sul livello del mare. L'itinerario che conduce alla malga è scandito da alcune fasi costituite da pascoli o ricoveri a varie altitudini.

Secondo l'organizzazione amministrativa (privata, cooperativistica o consorziale, comunale, provinciale, statale, ecc.) e i sistemi di conduzione (affitto o in forma diretta) la pratica dell'alpeggio risulta contrassegnata da forme economico-amministrative diversificate. Operativamente si constata una variabile distribuzione percentuale degli animali in relazione all'altitudine: 85% bovini, 15% ovini e caprini; nei pascoli prealpini i bovini possono raggiungere quasi il 98%, mentre in quelli appenninici il carico raggiunge praticamente il 100% di ovini. La zoeconomia alpina si basa su animali bovini stazionari, mentre quella appenninica su ovini transumanti. I vantaggi dell'alpeggio per gli animali sono indicati in primo luogo nell'elevata qualità del foraggio, che determina benefici diretti per l'animale, e di conseguenza influisce positivamente sulla qualità del latte. Un altro aspetto positivo è determinato dall'attività fisica richiesta all'animale per la ricerca del foraggio. Inoltre numerosi fattori ambientali e climatici caratteristici del luogo in cui viene praticato l'alpeggio, influiscono positivamente sugli animali dal punto di vista fisiologico e produttivo. Accanto ai vantaggi direttamente connessi alla produttività degli animali tenuti sul monte, va posta anche la strategia economica determinata dalla riduzione delle spese di alimentazione per le mandrie, che aumentano la loro carriera produttiva in relazione alla migliore situazione generale.

Un ulteriore vantaggio dell'alpeggio è rappresentato dalla valorizzazione dei pascoli di montagna, da cui si allontana il rischio di abbandono, in ragione dell'afflusso di animali nel periodo estivo.

Un aspetto particolarmente interessante circa il bestiame tenuto sul monte, che presenta significativi spunti di approfondimento dal punto di vista antropologico, riguarda le relazioni socio-economiche caratterizzanti la pastorizia transumante. Infatti, i meccanismi organizzativi che regolamentano l'alpeggio sono molto diversi e determinano una serie di atteggiamenti e scelte operative, che producono ricadute sul piano collettivo.

sono conosciuti anche esempi, molto limitati, di ripari sottoroccia trasformati in aree per la spremitura delle uve.

L'abbandono della montagna e comunque il ristretto numero di queste strutture esistenti sul territorio in esame, ha condotto all'oblio molti di questi ripari che oggi, nella quasi totalità, hanno lasciato tracce concrete solo nella tradizione leggendaria e tenui memorie toponomastiche. M. Centini, *La balma delle Alpi occidentali. Appunti per una ricerca sui ripari sottoroccia in Piemonte*, di prossima pubblicazione a cura del Museo di Valmaggia (Svizzera).

Un primo punto rilevante è costituito dalla “continuità” dell’alpeggio all’interno dei metodi di allevamento alpino: infatti malgrado la drastica riduzione delle estensioni utilizzate “*ha mantenuto una sua continuità, e proprio per questo ha acquisito un significato che si mantiene tanto carico di risonanze immateriali nel patrimonio materiale e culturale delle Alpi*”⁷.

Tale situazione consente un’analisi maggiormente qualificata sul piano scientifico ed offre ampi spazi di analisi da diversi punti di vista, suggerendo studi condotti con chiavi di lettura interdisciplinari.

Va comunque ricordato che “*l’alpeggio, stranamente, non sembra aver rappresentato un frequente punto di incontro interdisciplinare: al complesso di attività che nell’alpeggio trova il suo fulcro ha continuato a essere assegnato, all’interno della società e dell’economia alpina, un ruolo centrale ma quasi scontato*”⁸.

La forma qui ricordata, se indagata scientificamente, offre un punto di osservazione particolarmente privilegiato nella valutazione delle meccaniche economiche, sociali e culturali caratterizzanti l’universo pastorale alpino.

I temi sono molteplici e principalmente riguardano:

- a) sistema economico (organizzazione e gestione delle risorse a vari livelli);
- b) tecniche e metodologie di allevamento;
- c) attività casearia;
- d) rapporti sociali (familiari, con la comunità locale, con gli agricoltori);
- e) manifestazioni rituali (feste, riti di partenza e di arrivo, religiosità)⁹.

Un altro importante punto di approfondimento riguarda i cambiamenti che hanno contrassegnato il sistema alpeggio all’interno del processo di commer-

7 P. P. Viazzo – S. Woolf, *L’alpeggio e il mercato. Qualche osservazione introduttiva*, in P. P. Viazzo – S. Woolf, a cura, *L’alpeggio e il mercato*, “La ricerca folklorica”, n. 43, aprile 2001, pag. 3.

8 P. P. Viazzo – S. Woolf, *Op. Cit.*, pag. 4.

9 Uno tra i riti più antichi ed affascinanti legati all’alpeggio è costituito dalla *Bataille des reines*: un’esperienza tra le più amate e seguite dalla gente della Valle d’Aosta e della corrispondente area franco-svizzera. Ad Aosta, il giorno di Ferragosto e la terza domenica di ottobre, si svolge la *Bataille des reines*. A scontrarsi sul campo non ci sono uomini o donne in costume, ma mucche che ripetono, quasi ritualmente, una tradizione che è parte integrante del loro istinto e che si estrinseca in particolare durante il periodo dell’alpeggio.

Infatti, per istinto naturale, le mucche al pascolo tendono a lottare tra loro al fine di imporre il dominio di uno solo degli animali. Dopo un breve scontro, una delle due si ritira in buon ordine, riconoscendo la superiorità dell’avversaria: la “battaglia” comunque viene continuata fino a quando solo una tra le mucche della mandria è risultata la vincitrice ed essa guiderà le altre durante gli spostamenti.

CARRETERO

S T A T O



S T A T O

CARRETERO

Map of the State of California, showing the coast, mountains, and rivers. The map is titled 'ESTADO DE CALIFORNIA' at the top and 'S T A T O' at the bottom. It includes a compass rose in the upper right corner and a scale bar in the lower left corner. The map is framed by a double-line border.

cializzazione: quest'ultimo ha trasformato l'attività transumante in una pratica non solo più finalizzata alla produzione di beni per uso locale e familiare, ma in un'esperienza orientata verso più ampi segmenti del mercato¹⁰.

Attraverso la sonda analitica antropologica calata all'interno del sistema alpeggio è possibile, pur senza cedere alla generalizzazione, porre in evidenza anche la relazione tra cultura e tipologia del prodotto, che costituisce una stimolante occasione di approfondimento.

Ad esempio, nel corso di una lettura geografica ed etnografia alpina, si evince che è evidente una forte distinzione tra *“l'alpeggio a gestione familiare o comunque individuale, in cui vengono tipicamente prodotti formaggi magri e di piccole dimensioni, destinati principalmente al consumo domestico, e quello a gestione comunale o comunque collettiva, in cui si producono formaggi grassi e di grandi dimensioni che meglio si prestano alla commercializzazione”*¹¹.

Si tratta però di una dicotomia che non sempre riesce ad allinearsi all'effettiva realtà produttiva delle singole realtà territoriali.

Come sottolinea Marco Aime, spesso si è tentati di considerare i diversi tipi di produzione e i corrispondenti modelli di gestione, come la risposta a fattori *“ecologici, ma ricondurre tali strategie produttive a puri effetti di cause ambientali sarebbe riduttivo. Infatti, spesso sono i processi storici a creare le condizioni per lo sviluppo di dinamiche particolari”*¹².

Valutando la fenomenologia caratterizzante il sistema in esame si constata che l'analisi antropologica si interseca con quella storica, economica, giuridica e tecnologica, così che solo con ricerche globali, ma calate nelle singole realtà territoriali, è possibile effettuare studi di livello superando luoghi comuni e stereotipi¹³. Oltre alle fondamentali valutazioni delle relazioni che intercorrono

Ad Aosta, seguendo questa ancestrale peculiarità degli animali, nella citata *Bataille des reines* si incontrano le Regine delle varie mandrie, al fine di eleggere la Regina delle Regine.

L'avvenimento è un vero e proprio spettacolo, privo di ogni forma di violenza che riunisce un pubblico molto folto: alla periferia della città è stata approntata un'arena fissa che può accogliere fino a diecimila spettatori.

La *Bataille des reines* prevede tre categorie: fino a 470 kg; da 470 a 530 kg; oltre i 530 kg.

10 Questo processo è particolarmente evidente in quelle aree in cui il prodotto caseario risulta di alta qualità, marchiato e fortemente identificato. Su queste problematiche è utile la lettura dello studio di F. Mathion, *La Fontina, dove e come nasce*, Aosta 1974.

11 P. P. Viazzo – S. Woolf, *Op. Cit.*, pag. 10.

12 M. Aime, *Alpeggi a fontina, alpeggi a toma: tra Valle d'Aosta e Alpi Marittime*, in P. P. Viazzo – S. Woolf, a cura, *L'alpeggio e il mercato*, “La ricerca folklorica”, n. 43, aprile 2001, pag. 63.

13 Un ottimo esempio di studio è costituito dal volume di M. Aime – S. Allovio - P. P. Viazzo, *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*, Roma 2001.

tra ambiente e allevamento, Jon Mathieu ha posto in rilievo un aspetto molto interessante, che qui possiamo appena accennare: la relazione tra densità di popolazione e composizione delle mandrie.

“Studi geografici hanno spesso considerato la transumanza come un caso paradigmatico di una forma economica elementare, determinata primariamente da fattori ambientali. Indagini storiche hanno invece potuto constatare che queste migrazioni di uomini e animali iniziarono solamente nel tardo medioevo, e che esse ebbero dapprima origine nelle regioni montane, dove si era creata una domanda aggiuntiva di svernamento, essendo cresciuto il numero di animali che dovevano essere stabulati d’inverno. Poi, nel XIV e XV secolo, ciò si verificò progressivamente nella direzione opposta, da parte della pianura. Noël Coulet mette in relazione lo sviluppo della transumanza con il crollo demografico di quell’epoca: esso avrebbe favorito nelle regioni montuose il nascere di potenzialità di pascolo che restavano inutilizzate e nello stesso tempo, specie in pianura, avrebbe incrementato la percentuale relativa del consumo di carne”¹⁴.

Le limitate osservazioni fin qui raccolte hanno posto in evidenza quanto sia complesso l’approccio scientifico al tema dell’alpeggio: infatti, escludendo un approccio globale e di conseguenza superficiale, l’unica strada da intraprendere è quella dell’indagine monografica. Tale valutazione è quella adottata in questo volume, che ci auguriamo risulti gradita al lettore.

Prima di concludere vorremmo spendere ancora due parole su un aspetto, che ci pare particolarmente interessante per chi si pone davanti al fenomeno in oggetto dal punto di vista territoriale, cercando di coglierne il significato non solo antropologico, ma più profondo.

Ovviamente non possiamo dimenticare l’esistenza di fattori antropologici, simbolici, ecologici e psicologici che concorrono a rendere la natura – nella sua parte di maggiore evidenza e relazioni per l’uomo, vale a dire nel paesaggio – un prodotto culturale. Poniamo in evidenza questo aspetto perché crediamo che ognuno di noi abbia elaborato un proprio atteggiamento culturale nei confronti dell’ambiente naturale e in particolare nei confronti dell’idea di paesaggio. Tale atteggiamento, per fortuna, non è governabile da regole e leggi, ma riflette innanzitutto il bagaglio culturale e la sensibilità personale.

Il rapporto dell’uomo con il paesaggio può essere termometro del suo equilibrio interiore e della sua sostanza antropologica.

14 J. Mathieu, *Ovini, bovini, caprini. Cambiamenti nell’allevamento alpino dal XVI al XIX secolo*, in P. P. Viazzo – S. Woolf, a cura, *L’alpeggio e il mercato*, “La ricerca folklorica”, n. 43, aprile 2001, pag. 21.

“Ogni società è fatta di luoghi e di corpi, ovvero di corpi che vivono, operano, interagiscono, abitano certi luoghi. Rispetto a una qualsiasi dimensione immaginativa o simbolica (...), corpi e luoghi rivendicano una loro evidente e innegabile fisicità. Come non possiamo pensare a una società se non in quanto costituita da individui che coincidono visibilmente con i loro corpi, così non possiamo considerare una società se non occupante un certo spazio, e più precisamente luoghi dello spazio. Lo spazio sociale (occupato dalla società) non è mai neutro e uniforme: è variegato, è fatto di luoghi che si differenziano spesso in modo notevole”¹⁵.

L'uomo, per propria natura, è un organizzatore dello spazio, operando in questa direzione antropizza il paesaggio e lo conforma alle sue necessità. Compie sostanzialmente due tipi di antropizzazione: la prima è diretta, determinata a trasformare il luogo selvaggio in un contesto in cui sviluppare la sua cultura modificando l'ambiente anche in modo fortemente invasivo, rispondendo esclusivamente ai propri bisogni.

La seconda è mentale: il paesaggio diviene espressione di stati d'animo assumendo peculiarità estetiche e poetiche non innate ma stabilite dalla cultura. Poiché non c'è paesaggio senza osservatore, appare chiaro che i valori attribuitigli sono strettamente legati a chi lo osserva: *“Un paesaggio può essere definito naturale (solamente nel senso in cui niente si deve all'intervento dell'uomo se non – ed è fondamentale – di essere visto), pianificato, costruito. In tutti i casi, la nozione rinvia a un supporto della percezione. È la sua dimensione materiale o sensibile: in tutti i paesaggi, c'è un sito o una regione, degli elementi costitutivi di cui si può fare l'analisi. Ma questo rimanda, nello stesso tempo, ad una realtà soggettiva (...) Il paesaggio è un luogo, ma un luogo isolato dallo sguardo; un sito, ma un sito contemplato; uno spazio, ma uno spazio inquadrato; un dato, ma un dato ricostruito da un'analisi visiva; un ritaglio del mondo, ma un ritaglio con un significato”¹⁶.*

Secondo Nicolaj Gogol, l'uomo, intervenendo sul paesaggio, può essere capace di produrre quella bellezza che “non sanno creare né la natura né l'arte”.

Un'affermazione da prendere con le dovute cautele: infatti, in particolare con il contributo dell'arte, il paesaggio spesso identifica un dato artistico e figurale del territorio, prospettandosi come una specie di “opera aperta”, in cui è necessario l'intervento umano per la sua definizione e delimitazione, che lo

15 F. Remotti, *Luoghi e corpi, Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino 1993, pag. 15.

16 G. Lenclud, *Transmission successorale et organisation* in “Études rurales”, n. 110, 1988, pagg. 4-5.

rendono percepibile come opera al fruitore. In questo senso si cerca il modo di mediare l'aspetto eminentemente paesaggistico con quello culturale. Infatti, operando sul territorio, l'uomo non arresta nel tempo uno spazio apparentemente congelabile nella salvaguardia, ma ne controlla il mutamento orientandolo, dicono gli esperti, "in senso culturalmente e socialmente positivo".

La salvaguardia del paesaggio è certamente vincolata a quella del territorio, in quanto risente del suo degrado, però nello stesso tempo, si pone come uno strumento di coesione all'interno del progetto di mantenimento e di controllo. L'immagine del paesaggio può quindi essere una specie di cartina al tornasole per conoscere lo stato ambientale, per porre in luce la sua armonia tra le forze di natura e quelle della cultura.

A non favorire l'attenzione culturale per il paesaggio hanno contribuito diverse carenze delle scienze sociali, che si sono calate nello studio della natura avendo esclusivamente come punto di riferimento l'essere umano.

Oggi, sotto la pressione delle istanze dei movimenti ambientalisti, la percezione del paesaggio avviene attraverso ottiche diverse, non ultime quelle politiche, finalizzate sempre a rivelare un antagonismo di fondo tra uomo e ambiente. In questo senso i destini dell'uomo e della natura si unificano nella rappresentazione del paesaggio, in cui i due protagonisti sono portati a convivere. Sarebbe importante mettere in pratica la prospettiva suggerita da Franco Lai: *"E' importante vedere come la consapevolezza del rischio ecologico si salda ad un altro fenomeno importante per la ricerca antropologica: la formazione nella cultura contemporanea di una ricerca universalistica che intende i diritti umani non più separati dal destino dell'ambiente"*¹⁷.

Il paesaggio esprime quindi l'apparenza della natura, è, molto grossolanamente, la sua faccia. E l'uomo, come un medico ippocratico, trae da quel volto indicazioni sulla salute della terra, rileva le trasformazioni e avverte le mutazioni. La consapevolezza del rischio ambientale si oggettiva quindi nel paesaggio che come il fotogramma di un'interminabile pellicola, cristallizza una molteplice quantità di significati, da quello tecnico-scientifico a quello estetico, che vanno letti e interpretati. Il paesaggio esprime un paradosso perché il paesaggio lo facciamo noi, siamo parte di esso, eppure quando lo osserviamo e giudichiamo, quando ne traiamo significati, lo vediamo come una presenza in sospensione, a cui non apparteniamo. La contemplazione del paesaggio presuppone un abbandono del senso della realtà: tale implicita prerogativa costituisce un rischio, può forse andare bene per i poeti, ma certamente rappresenta

17 F. Lai, *Antropologia del paesaggio*, Roma 2000, pag. 45.

un grosso limite per le osservazioni razionali. Anche se il concetto di paesaggio enfatizza l'ozio e il consumo visivo, non bisogna dimenticare che si tratta di un linguaggio di mobilità, fisico e immaginario. I luoghi sono continuamente erosi da molteplici forze, anche quelle dello sguardo che non è univoco, ma ha molte varianti.

E poi attraverso il paesaggio l'uomo propone comunque una rappresentazione di sé, contenuta nell'interfaccia costituita dalla fisionomia del territorio e del suo carico di significati. Le immagini del paesaggio sono come le conchiglie, parte integrante della natura non meno della sostanza che racchiudono; ma sono più facili da osservare, hanno la priorità dello sguardo.

Il modo di interpretare quelle immagini dipende naturalmente dalla cultura del periodo in cui si muove l'osservatore, ma vi è comunque, in questo osservare, un *quid* di indefinibile, che sfugge a qualunque generalizzazione.

È il nostro personale modo di comprendere le relazioni dell'ambiente: per alcuni un arcobaleno sarà un dono della natura che espone la sua tavolozza nel pentagramma dell'iride, per altri "gocce d'acqua in sospensione". Sono posizioni inconciliabili, che sublimano il paesaggio in sé, per trasformarlo in spazio teatrale:

*"Il paesaggio non è soltanto, come lo intendono i geografi, lo spazio fisico costruito dall'uomo per vivere e produrre, ma anche il teatro nel quale ognuno recita la propria parte e facendosi al tempo stesso attore e spettatore. Questo nel senso greco di théatron, derivato da thásasthai = contemplare, guardare da spettatore"*¹⁸.

Noi scambiamo continuamente il nostro ruolo di attori o spettatori nei confronti del paesaggio: anche la vita contemplativa comunque agisce in qualche modo sul paesaggio, quindi non c'è nessuno che non sia attore, se pur in piccola misura. Mentre è ben diverso il discorso per quanto riguarda il ruolo di spettatore.

Non guardare mai il paesaggio, o guardare senza vederlo, cioè lasciare che l'attività fisiologica prevalga su quella culturale, non conduce da nessuna parte, conferma l'umanizzazione della natura, la sua sottomissione a modelli antropocentrici. In realtà, spesso imponiamo dei significati ad un luogo in ragione dei nostri modelli mentali, che spesso sono conformati esclusivamente su basi teoriche. Facciamo un esempio di questo relativismo culturale.

Se portiamo un aborigeno in una valle alpina, quest'uomo sarebbe del tutto incapace di interpretare il panorama, l'organizzazione del territorio, la funzio-

18 E. Turri, *Il paesaggio come teatro*, Venezia 1998, pag. 27.

ne delle stalle; inoltre non saprebbe cogliere il senso delle croci o delle edicole sui sentieri, i fiori alle finestre, le decorazioni sulle case.

Inversamente, se noi europei andassimo in un'area occupata da aborigeni sapremmo dare significati a quanto avremmo modo di vedere perché possediamo conoscenze, a vari livelli, provenienti da etnologi e antropologi che hanno studiato quelle popolazioni.

Noi oggi dobbiamo porci davanti al paesaggio coltivando le due anime, quella dell'aborigeno e quella dell'occidentale che ormai non possono spogliarsi dei loro modelli culturali acquisiti.

Eugenio Turri, geografo molto attento alle implicazioni antropologiche del paesaggio, ha così perfezionato il precedente concetto:

“Ormai sempre di più negli individui ci sono due anime: quella dell'uomo partecipe del teatro mondiale e quella del suo farsi attore locale. Questa duplicità o ambiguità su cui si fonda l'agire individuale si supera considerando il locale come manifestazione del globale e viceversa, allo stesso modo in cui oggi si considera la necessità, sul piano ecologico, di controllare gli ambienti locali per controllare l'ambiente planetario, e viceversa. L'uomo deve imparare a coltivare entrambe queste due anime, queste due aspirazioni che si rivelano sempre più vitali l'una all'altra. Infatti non può fare a meno del locale, ma non può al tempo stesso escludersi dal globale”¹⁹.

La riflessione di Turri ci consente di capire che un obiettivo approccio all'ambiente deve far convivere esperienze diverse senza negare l'individualità di cui ognuno di noi è depositario. Senza dimenticare che la filosofia è un'elaborazione intellettuale sorta in ambito occidentale e metropolitano, bisogna imparare a pensare la natura con estrema umiltà, per gradi. Passo dopo passo. Senza la presunzione di possedere tasselli di conoscenze superiori, ma solo frammenti di esperienze, qualche legge fisica e una manciata di emozioni che dobbiamo imparare a far convivere con la ragione.

Massimo Centini

19 E. Turri, *op. cit.*, pag. 136.



Alle nostre radici

*Senza il passato non si può costruire il futuro. [...] Un contadino quando parla della sua casa parla anche della terra che la circonda, della “sua” montagna, della “sua” valle (“suo” non in senso di proprietà ovviamente). Si rende responsabile se cade un muro a secco, se vanno in rovina le terrazze, se un campo o un pascolo viene invaso dalle erbacce o se viene eroso. Si deprime. Quasi che lui stesso sia personalmente responsabile della sopravvivenza del paesaggio culturale, per cui l’agricoltura tradizionale è diventata per lui una seconda natura!*¹

Sono onorato di potere, per un breve tratto introduttivo, accompagnare il lettore nell’accostarsi al testo della presente ricerca, frutto di ore e ore di conversazione, lavoro di registrazione, trascrizione e documentazione fotografica operato in Valle Taleggio prevalentemente tra l’estate e l’autunno 2002. La ricerca nasce dal (ri)incontro di due vallate molto simili, pur nelle rispettive peculiarità, la Valle Taleggio e la Valle Imagna, vicine non solo dal punto di vista geografico. Il Centro Studi di Cultura, Economia e Amministrazione della Montagna, che ha sede in Valle Imagna, nelle persone di Antonio Carminati (coordinatore) e Costantino Locatelli (ricercatore), ha costruito insieme ad alcune sensibili realtà valtaleggine (in modo particolare la Società Arrigoni Valtaleggio di Peghera e gli amministratori comunali di Vedeseta in carica dal 1999 al 2004) alcuni percorsi di ricerca ed editoriali. Alla base di questo lavoro, quale motivazione scatenante la ricerca stessa, c’è stata la comune convinzione della necessità e dell’urgenza, prima che sia troppo tardi, di allargare anche alla Valle dell’Enna quel lavoro di documentazione sistematico prodotto in questi anni per la vallata dell’Imagna così da non abbandonare all’oblio aspetti importanti del mondo contadino, che sta alle nostre radici e al quale siamo tutti debitori, così come essi si sono incarnati per secoli in queste no-

1 Michela Zucca, *La civiltà alpina. (r)esistere in quota. Il territorio*, Edizioni Centro di Ecologia Alpina, settembre 1998, pagg. 24 e 41.

Le purtine di Vedeseta (Valle dell’Enna). Primi lustri del Novecento.

stre valli. Siamo partiti, attraverso il racconto orale di protagonisti e testimoni, dal momento forse più significativo della vita in montagna, rappresentato dalla stagione e dalla pratica dell'alpeggio (con quella correlata della transumanza in pianura), per comprendere aspetti fondamentali dell'antica organizzazione economica, sociale, culturale della gente della Valle Taleggio: quassù, infatti, come e forse più che in altre vallate alpine e prealpine, la monticazione ha avuto grande importanza e mantiene ancora qualche vitalità.

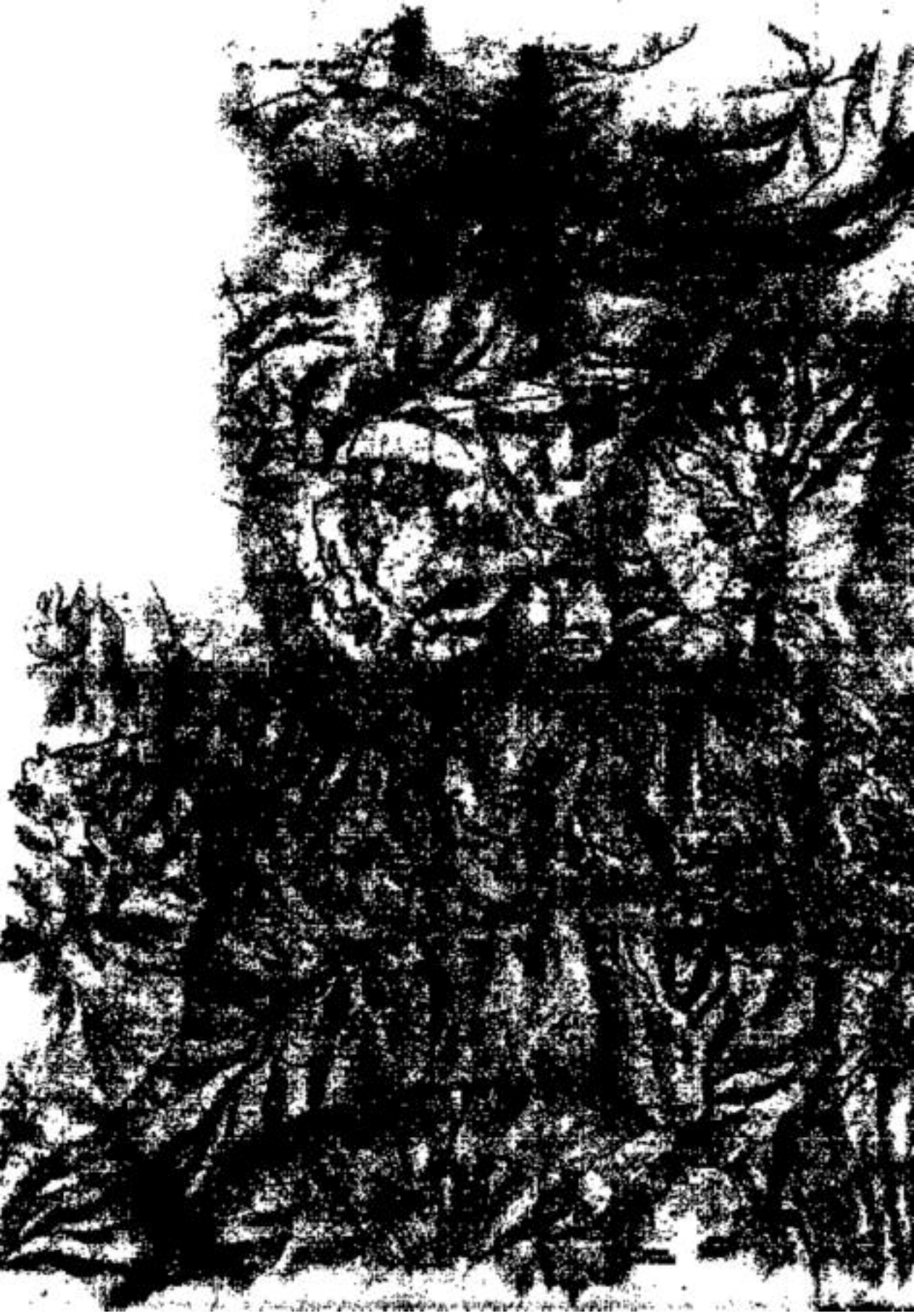
Al Centro Studi e alla società Arrigoni vanno, dunque, meriti e grazie per questo ulteriore prezioso tassello editoriale che va ad attenuare una grave lacuna dal punto di vista della copertura testimoniale. Ma la ricerca è stata resa possibile soprattutto da loro, cioè la quasi centenaria Angelina e Pierina ultranovantenne, Lucia e Aldo, Guglielmo, e poi Santino, Roberto, Costantina, Cornelio, Libero, Alessandro, Battista, Gianni, Marco e Pietro, Veneranda, Nadia, Andreina, Nina, Ovidio e da tutti gli altri. Sono loro, la *regiùra* e il casaro, il *faméi* e il mulattiere, il "bergaminone" o il piccolo mandriano, uomini, donne, ragazze e ragazzi di oggi, di ieri e dell'altro ieri i veri protagonisti di questo libro, con le vicende proprie: essi pazientemente hanno accettato di raccontare al microfono di Antonio, riandando per qualche ora, per una mattinata o un pomeriggio, a una stagione importante della loro vita. Una stagione per alcuni durata a lungo ma ormai lontana nel tempo, non però nella memoria, per altri esauritasi presto ma non certo cancellata. Per altri ancora, del tutto aperta con capitoli nuovi che si scrivono ancora oggi, ogni estate, in alpeggio anche se in forme un po' mutate e rese meno dure dalle migliorate condizioni generali e abitative, dalla presenza delle strade agrosilvopastorali al posto (o accanto) delle antiche mulattiere e dall'ausilio dei macchinari e della tecnologia. E' la storia che va avanti, anche se in parte si ripete.

I racconti del libro ci conducono sui duri sentieri dell'alpeggio e sulle strade, polverose, della transumanza nella piana lombarda. Ci riportano, con semplicità ed efficacia, alla realtà di un mondo vicino e per molti versi già lontano, fatto di pratiche, costumi, credenze, conoscenze individuali e collettive che stiamo in buona parte perdendo. Tra le pagine riprendono per un momento sembianza di vita nomi e volti di tanta gente ormai scomparsa. A volte non disgiunti dai loro animali "quasi umani", come la *batidùra Paùna*, che ci pare di vedere davanti agli occhi in tutta la sua fierezza. Riemergono dall'oblio le fatiche dei ragazzi e delle donne, quelle delle *purtìne* e quelle dei mulattieri, l'orgoglio per una professione ritenuta importante per la collettività oltre che per sé, la parsimonia del vivere, i momenti di serenità e le lacrime degli uomini. Accanto agli spaccati di vita personale e familiare prendono risalto le minute azioni quotidiane, settimanali, stagionali: la mungitura, la lavorazione

dei taleggi o dello *strachitunt* con tutte le loro varianti tecniche, il pascolo e l'abbeverata, la fienagione o la distribuzione del letame, la preparazione dei pasti frugali, l'approvvigionamento dei viveri e il conferimento della produzione casearia. E ancora: i contratti agrari o i Sanmartini, il rosario serale o la messa domenicale o la benedizione degli alpeggi, i pericoli del maltempo o le malattie del bestiame. Dalla trama delle narrazioni spuntano i nomi di fondi e di alpeggi familiari ai valtaleggini, parecchi dei quali ancor oggi (per fortuna!) caricati, ma altri in parte o *in toto* cancellati, riconquistati inesorabilmente dalla natura e dal bosco sempre avanzante. Il concerto di voci, che pare persino di sentire in sottofondo dietro le parole di questo libro, è un canto sommerso su una stagione della propria vita alla quale molti protagonisti guardano con ovvia nostalgia. Per noi si tratta soprattutto del grande affresco di un mondo, di un modello di vita che è durato secoli nella sua organizzazione, nei suoi ritmi, nei suoi valori e cambiato prepotentemente solo negli ultimi cinquant'anni e che anche le generazioni adulte – non solo le nuove, le quali non l'hanno vissuto in prima persona anzi, a volte, nemmeno sfiorato – rischiano di dimenticare nella sua sostanza. A nostro avviso, è invece importante conoscere tutto ciò, da non abbandonare al silenzio né alla dimenticanza. Non certo per santificare e ibernare il passato, o per farlo rivivere nella sua interezza, ma nella convinzione tenace che *senza il passato non si può costruire il futuro*. Forse quel modo di affrontare la vita, così pieno di senso religioso, inteso non solo come fede ma come rispetto autentico della natura e degli esseri viventi, a partire dagli animali, così ricco di saggezza, così consapevole dei propri limiti, così sereno e capace di accontentarsi di poco e pure pronto alla gioia e al canto nonostante le fatiche, le privazioni e certamente lontano dalle comodità, dalle disponibilità, dal bombardamento consumistico di oggi, può ancora insegnare qualcosa oggi ai figli parecchio disorientati – (disperati?) – del benessere.

Andare in alpeggio o, come si dice in Valle Taleggio, *cargà munt* o *'ndà in munt* ha risposto per secoli a una precisa necessità del modello di vita contadina praticato da tempo immemorabile e basato essenzialmente sull'allevamento del bestiame da latte (soprattutto bovini, un tempo anche ovini, e, meno, caprini). Per il sostentamento di questo bestiame durante il lungo periodo invernale – periodo che andava tradizionalmente dal 20 di ottobre, data in cui *s'fenàa'l vach* cioè le si metteva definitivamente in stalla somministrando loro

Cartina fisico-politica e dei sentieri della Valle Taleggio (a pagina seguente).





ormai solo fieno, almeno fino a maggio quando si riprendeva ad abbinare all'ultimo foraggio secco la prima erba fresca servita sfalciata nella *preséf*, la mangiatoia, agli animali tenuti ancora al chiuso per non rovinare i prati – diveniva essenziale poter contare su scorte sufficienti di fieno, solitamente ammassato nelle *stale de sùra* di centinaia di piccoli edifici rurali. Questi, infatti, erano tradizionalmente composti dalla *stala de sùra* (appunto per il ricovero del foraggio essiccato) e dalla *stala de sóta* (per il ricovero degli animali), accanto alla quale c'era quasi sempre la baita o fogliaro: tali edifici rurali costellavano e ancora in parte arricchiscono i versanti della valle fino alle quote medioalte, costituendo una rete razionale di sfruttamento diffuso e decentrato (ecologico!) del territorio. Approvvigionarsi altrove – come succede oggi con facilità – era infatti impensabile per motivi logistici (mancanza di strade) e i costi; e una insufficiente produzione poteva essere affrontata *in loco* o con l'acquisto – spesso piuttosto oneroso – di altro foraggio prodotto da coloro che avevano fondi prativi coltivati ma non avevano bestiame o... con la decimazione dolorosa della propria *bergamina* (mandria). Per evitare il più possibile di incorrere in una delle due scelte, o magari anche in tutte e due, la gente della Valle Taleggio, così come tanti altri allevatori delle zone alpine e prealpine, almeno a partire dall'epoca tardomedievale² introduce stabilmente nella propria organizzazione economica la pratica dell'alpeggio, prima interpretato in modo sporadico e brado. Si ricavano con pazienza e con fatiche infinite estensioni sempre più ampie di prato e di pascolo sottraendole al bosco e alla pietraia con la pratica della roncatura e si dotano via via anche gli alpeggi in quota, per lo più di proprietà comunale, di ricoveri per l'alpeggiatore (*cassina*), e per gli animali (*bàrek*, *pòrtek*) e, alle altitudini intermedie, anche delle consuete stalle.

Tenere il bestiame in quota per circa tre mesi (ma nelle stazioni dotate di aree prative, oltre che pascolive, la durata può essere assai più lunga con un prolungamento autunnale della permanenza o una risalita primaverile allo scioglimento delle prime nevi per il consumo del fieno messo al sicuro nella *stala sùra*) voleva dire poter destinare tutto il foraggio prodotto dai prati in paese alla scorta per l'inverno. Tutto questo comportava qualche ricaduta sulla organizzazione familiare con la divisione tra chi stava al paese e badava alla fienagione (non era raro a tale proposito l'ingaggio di *segadùr* e di ragazze e

2 Nelle carte del '400 del Fondo confini dell'Archivio di Stato di Milano sono già citati i principali alpeggi attuali come *Piacòli* (Piazzoli), *Cùncoi* (Concoli) e *Masa Moro* (Baciamorti), con le relative *tége plodate* ossia le cassine dai tetti in *piöde*.

donne “a giornata”) o si dedicava ad altre attività di integrazione del reddito e chi badava alle necessità dell'alpeggio. Un compito, quest'ultimo, che poteva “toccare” anche alle donne. E in quel caso erano loro a provvedere alla mungitura e alla lavorazione del latte, a portare il bestiame al pascolo, dosando accuratamente il foraggio a disposizione e badando alla sicurezza della mandria, tenendo lontani gli animali da burroni e erbe tossiche, seguendoli a vista in caso di nebbia o di maltempo, accompagnandoli alla abbeverata... insomma esse si occupavano di tutto ciò che riguardava il vivere quotidiano. Poi, come se non bastasse, c'era da garantire anche il sostentamento della famiglia, mediante l'approvvigionamento settimanale dei viveri, operato direttamente o affidato molte volte al mulattiere, che saliva periodicamente in alpeggio a ritirare gli stracchini. E, per non annoiarsi, qualche volta c'era pure da sostenere l'attività di fienagione in quota!...

Oltre che servire a salvare il foraggio per l'inverno, la monticazione – gravata di non pochi rischi che potevano addirittura mettere sul lastrico le famiglie: il fulmine, la grandine, la siccità, la malattia del bestiame, i costi notevoli, almeno fin verso la fine degli anni Cinquanta, per contendersi l'affitto degli alpeggi comunali assegnati tramite il metodo dell'incanto – rappresentava anche una piccola fonte di moneta sonante in anni in cui la stessa era scarsa. E questo non tanto grazie alla vendita dei talleghi d'alpe (lo *strachì* è formaggio cosiddetto “stracco” che patisce il caldo e l'estate storicamente vede una contrazione e una certa difficoltà di collocazione sul mercato), quanto per la consuetudine antica – probabilmente consolidatasi nel '700-'800 – dell'alpeggiatore di tenere “a guardia”, dietro compenso giornaliero, oltre ai propri capi di bestiame anche una certa quota di capi altrui. Pur nel rispetto dei contratti di affitto, i quali indicavano in modo preciso il numero massimo di bestie adulte (le cosiddette “paghe”), che potevano essere ospitate da ciascun alpeggio, ogni contadino cercava di raccoglierne quante più possibile da amici, parenti, compaesani o convalligiani. Ma la quota più consistente e redditizia della mandria in custodia proveniva in genere dalle grandi stalle della pianura, così libere per l'estate di tutti i capi non in lattazione. Questo costume, le cui ragioni pratiche sono facilmente intuibili, poteva far pensare, almeno da parte degli allevatori della pianura più avveduti, anche a una valutazione della loro attività più complessa e lontana dalla esasperata impostazione economicistica che le cose hanno preso attualmente. Il benessere, la qualità e la durata nel tempo degli animali sono elementi importanti nella visione di quel mondo rurale: una stagione in alpeggio – meglio ancora due – se poteva portare a qualche ritardo nella piena maturazione della bestia, sicuramente ne garantiva l'irrobustimento, la preparava meglio alla fase adulta e ad avere una vita produt-

tiva longeva. Le manze della pianura, che in parte ancora oggi arrivano in Valtaleggio per la monticazione portate dai camion attrezzati alla bisogna, un tempo arrivavano dal Lodigiano, dal Cremasco, dal Bresciano e dal Novarese e soprattutto dal Milanese a piedi in un trasferimento da epopea che durava in genere tre giorni. Arrivavano a giugno e con salite graduali raggiungevano ad agosto i 2000 metri dei Campelli, di cima Piazzo e dell'Arale alta o di cima Baciarmorti. Ai primi di settembre iniziava il percorso inverso. Non solo per loro, ovviamente, ma anche per gli alpeggiatori che perdendo quota si avvicinavano ai paesi. Spesso per restarci, per godere della terza buttata d'erba, il "*tersöl*" cresciuta dopo *'l fé* e *la degör* prima di mettere definitivamente le mucche in stalla; spesso semplicemente come breve sosta prima di discendere in pianura, a consegnare il bestiame altrui tenuto "a guardia" o, frequentemente, portando con sé anche il proprio. Destinazione era qualche grande stalla della Bassa: perché l'accresciuto numero dei capi della mandria non rendeva più possibile restare al paese a svernare. A volte si aveva un ritorno in valle a Natale, per ricongiungersi con viaggi avventurosi alla famiglia rimasta in parte lassù – ne parla nella sua precisa testimonianza Roberto – e una ridiscesa a marzo in cerca di erba, in attesa della risalita estiva. Più frequentemente, facendo più di "un Sanmartino" da una stalla all'altra, si restava nella piana fino al maggio/giugno successivo e qualche volta la discesa si trasformava in una sistemazione definitiva, come è capitato per secoli e secoli a tante famiglie di Vitali, Danelli, Rebucini, Locatelli, Arrigoni, Arnoldi, Invernizzi, Offredi, Bellaviti e di molti altri ancora che sono andate stabilmente a insediarsi nella grassa campagna lombarda, facendo a volte fortuna nel loro mestiere originario e a volte abbandonandolo presto e allentando, al susseguirsi delle generazioni, pian piano i vincoli con la terra d'origine.

Questo e molto altro emerge dalle voci dei protagonisti valtaleggini, abilmente stimolati da Antonio Carminati del Centro Studi di Cultura, Economia e Amministrazione della Montagna, trascritte dal nastro nella forma il più possibile rispettosa di quella orale, salvaguardando dunque soprattutto le espressioni dialettali. Grazie poi alla sensibilità di Arrigoni Valtaleggio questo materiale trova oggi il conforto della pagina scritta, impreziosita dai freschi scatti di Rinaldo Della Vite e dalle piccole perle fotografiche in bianco e nero uscite dal fondo dei cassetti o staccate dalle vetrinette delle case.

I primi attori - vale la pena ripetersi - sono sicuramente loro, i contadini e gli ex contadini della Val Taleggio che hanno accettato di raccontarsi, di aggiungere ciascuno la propria storia a quella degli altri. Nel mentre premono e disorientano nuovi modelli e stili di vita, elaborati dalla città e divulgati dai me-

dia che mettono al centro non un rapporto sereno e positivo con gli altri, con la comunità, con la natura, con il territorio ma l'esasperazione, la redditività, le economie di scala, la conflittualità, il consumismo, credo sia stato bene fermare una pagina importante della nostra storia e ridare veste di protagonista al mondo rurale, valtaleggino ma non solo; quel mondo durato secoli e entrato da qualche decennio in grave sofferenza non solo e non tanto perché molti se ne sono andati, ma anche perché chi è restato, contadino e non, incontra non poche difficoltà a trovare le ragioni genuine e la bussola del proprio sviluppo.

Questo lavoro, al quale ci auguriamo facciano seguito altri, accanto al prezioso valore testimoniale che contiene, se partorisce anche solo un po' di voglia di riconquista della propria storia e della dignità del proprio lavoro e di un patrimonio di conoscenze millenarie avrebbe raggiunto un grande scopo.

Arrigo Arrigoni

Sindaco di Veduggio dal 1995 al 2004



Voci della gente della montagna

Lettera di Costantino Locatelli

Amici,
noi della montagna, anche quando esigenze di vita e contingenze, talora non previste, ci portano lontano, se un anelito dell'intimo può trovare esaudimento e torniamo alle origini, ci confessiamo traditori forse non colpevoli e vogliamo riscattarci, recuperando quel bene che abbiamo momentaneamente ignorato o comunque postposto. Per calarci concretamente nel contesto taleggino, una voce di suadente richiamo mi è stata di recente offerta dall'invito *Salviamo la Valtaleggio*, nella cronaca (*L'Eco di Bergamo*, 25 aprile 2004) per il convegno di Milano. In tale circostanza un figlio di questa terra, Arrigo Arri-goni di Vedeseta, si è fatto interprete e denunciatore del pericolo vitale della gente di montagna, cui forse il grande pubblico, e specialmente quelli cui incombe responsabilità e debbono disporre adeguati mezzi di intervento, sembrano insensibili o dimentichi. Così, nel nostro modesto orizzonte, noi del Centro Studi Valle Imagna intendiamo presentarci per denunciare il pericolo del venir meno di queste voci. La loro testimonianza deve sopravvivere e documentare un passato fatto di sacrifici e rinunzie: il loro esempio sia richiamo di un passato non lontano, che forse può ancora giovare per un recupero positivo, non dunque solamente una voce storica di ieri, da archiviare nelle memorie patrie. Il nostro discorso, meglio l'invito, non è certo rivolto a voi ascoltatori, o che leggerete questi brevi paginette di presentazione, perché, qui convenuti o pronti a scorrere le interviste dei *bergami*, confermate l'opportunità dell'iniziativa: noi vorremmo invece raggiungere gli assenti, in particolare i giovani. E' la situazione di quel mio parente che, facendo la predica alle poche persone anziane in chiesa, voleva fare arrivare il monito di parroco alle molte sue pecorelle cui sperava giungere per la via indiretta dei familiari. Dunque anche ora, attraverso questa presentazione delle fatiche, aspirazioni, rinunzie dei vecchi, oltre la documentazione di una storia vissuta, di rischi e successione di anni molti dal monte al piano, si vorrebbe parlare a quanti sono i protagonisti della nuova vicenda valligiana, cui il messaggio dei padri è certamente da non abbandonare.

Don Valentino Ongaro sui pascoli dell'Alben. 1960.

In verità personalmente sono entusiasta di essermi avvicinato al mondo dei *bergamì*, per ora solo attraverso queste testimonianze offertemi dall'amico Antonio, che in loco ha raccolto e fissato il prezioso materiale. Mi alletta però l'attesa che gli amici possano rimorchiarmi, anzi tirarmi su per i pascoli talegini, per confermare nella rispondenza di luoghi e altezze, quanto i *bergamì* hanno saputo soffrire, combattere contro natura e circostanze avverse. Nella ventina di testimonianze, che oggi sono offerte, troviamo il documento sincero e a momenti commovente dei protagonisti di una valle, la quale deve essere fiera delle proprie donne eroiche, nella silenziosa difesa della famiglia, e dei loro uomini mai domi, pur con vicende non sempre felici ma combattute. E adesso una rapida scorsa, come in veloce comparsa, nel panorama vallivo, per tutti gli intervistati dei monti, dando qui la precedenza alle donne per una attenzione di riguardo cavalleresca, ma soprattutto perché, specialmente nelle nostre vallate (non so se anche altrove), alle madri e alle mogli va attribuito il merito dell'affermazione di tante famiglie nel lavoro indefesso e sofferenza silenziosa. Ecco dunque la commovente vicenda di Andreina di Pizzino, la quale, già alla scuola della mamma, reduce dalla tristezza di due mariti uccisi, seppe, pur nella vita misera, rimanere fedele alla sua terra!

Viene poi Luigia Angela, passata, giovinetta, da Peghera alla vita di moglie e di madre di molti figli e di alpeggiatrice a Vedeseta sui suoi pascoli del Riné e Urtighèr sempre con la presenza di morti, ma per risultare lei superstita vittoriosa non lontana dai cent'anni.

Poi abbiamo la Costantina, pure di Vedeseta, che ricorda bene il lavoro ai *Piazzöi* e a *Murterù* con la mamma, il papà e i fratelli prima e poi in pianura accanto al marito mandriano: una vita fatta di rinunzie, ma non priva di serenità. O ancora la Rachele: pur memore della suocera a Reggetto veramente *regiùra*, specialmente insensibile per la giovane nuora, ella non ha perso con gli anni passione per la vita dei *bergamì*: i tempi sono fortemente cambiati, ma il loro mestiere non deve essere abbandonato, perché "libero e sano".

Infine abbiamo la Pierina del Cantello, la giovane Nadia e sua nonna, la combattiva Veneranda venuta da Cespedosio di Camerata alla centrale elettrica del *Büs* e, infine, a Sottochiesa.

E poi ancora la Lucia da Avolasio, con le vicende anche dolorose per la guerra partigiana e le malattie: oggi il suo lamento è per lo spopolamento che colpisce la valle!... Per i nostri uomini *bergamì* cominciamo con il *Giàna* di Pizzino: egli ci illustra il passaggio di molti da allevatori transumanti ad allevato-

Maria Offredi di Peghera, amica di Lucia Fantini. Peghera, 1915.



ri stanziali, mentre riconosce che “la bruna alpina non è più quella”, egli ci porta dalla cascina Legorina al Piazzo di Taleggio, con qualche nostalgia di mandriano fatalista. Più ricco di informazioni si presenta il Pietro, sempre di Pizzino, che richiama le sue esperienze di *famèi*, diventato presto bergamino dallo stampo Doc, quando ricorda i suoi taleggi marchiati con il numero uno, ma rievoca anche la disperazione dei casi di carbonchio in alpeggio, o quando come riparo dalla pioggia non c’era che il secchio in testa...

Anche Gianni, sempre di Pizzino, parla di tecniche di *strachì* e *strachitunt* e si infervora a raccontarci la sua esperienza di bergamino, figlio di bergamini, che ha cercato di praticare in modo nuovo il vecchio mestiere, senza tradirlo ma affrontandolo provando le strade dell’associazionismo e della cooperazione, strumento in cui crede e unico, secondo lui, capace di dare una mano all’agricoltura di montagna.

Il Cornelio di Suaggio recupera i ricordi più cari del suo inizio all’alpeggio quando, a fine stagione, ebbe come paga del lavoro di *bagài* un nero maialino per la sua mamma (ma poi, ben nutrito, divenne un grosso animale di quasi due quintali!). Nella sua memoria anche le infaticabili *purtine* che, cariche come muli, portavano i taleggi dall’alpe fino in Valsassina, e le esperienze di boscaiolo nei boschi di Italia e di Francia, lui e gli altri sistemati “come animali”. Alessandro e Libero di Sottochiesa, nella loro nostalgia, lamentano che “il mestiere della valle muore!”, e Battista, caricatore di molti alpeggi di Taleggio e di Vedeseta riconosce che è dura la vita dal monte al piano, però stimolante e portatrice anche di grande libertà!

Il pizzinese Ovidio rievoca il mondo d’affetto per le sue vacche bruno alpine, e difende le qualità proprie di esperto casaro.

Guglielmo, nel raccontare una lunga, operosa vita da *bergamì*, da Reggetto alla *Sèla*, da Artavaggio fino a... Mosca!, confessa la speranza che il nipote gli succeda con il motto “andare avanti!” come ha fatto lui con la sua famiglia.

Ancora, interessanti le testimonianze di Santino di Vedeseta, anch’egli prima *bagài*, poi fattosi mulattiere, e per più di vent’anni su e giù con viveri, legname e stracchini da tutte le contrade e da tutti gli alpeggi della valle dove pure ebbe modo di far conoscenza dei partigiani, ora tentato di pensarli in certi casi “ladrigiani”... E come dimenticare Roberto con le sue caschine della Bassa e l’alpeggio di Muschiada, la quadruplici transumanza annuale, la Pauna *bati-dùra* che non vuole mollare la *ciòca* del comando nemmeno con il costato squarciato da una grave ferita e il pianto del papà allo svuotamento della stalla delle sue 250 bestie?

Da ultimo citiamo l’Aldo di *Niolàss*, nella sua convinta e sicura illustrazione quasi da “libro vivente per il *bergamì-casaro*”, insomma maestro dello *stra-*

chitunt. E, infine, a completare il quadro, la voce di Tina e di Marco, eredi di *bergamì*-commercianti, oggi appassionati stagionatori modernissimi, in quel di Peghera, di un prodotto antichissimo in cui credono.

Chiudo il mio dire, che non voleva essere aggiunta per una raccolta di voci destinate ad archivio storico di un mondo tramontato: quelle testimonianze sono la voce della gente della montagna, alla quale gli intervistati hanno affidato fatiche generosamente profuse, speranze sempre coltivate nel pensiero di trovare a chi passare il testimone.

Che i giovani, dunque, leggano questo volume, composto anche per loro: ne traggano stimoli per mantenere o riprendere la via del monte, sia pure con metodi, programmi e intenti più nuovi, ma sempre convinti che per essa è l'impegno di chi non vuole tradire il messaggio lasciato.

Contrada Brancilione di Sopra (Comune di Corna Imagna), 2 agosto 2004.

Costantino Locatelli